



Sorpresa e ricerca. Commento al vangelo della XVII domenica del tempo ordinario (26 luglio): Matteo 13, 44-52.

*Fra le esperienze più gratificanti che possiamo avere vi è, sicuramente, la gioia di una scoperta sorprendente, che “cambia la vita”, ma anche la soddisfazione di una meta raggiunta, di una ricerca conclusa.*

*Due esperienze vissute, dunque, su due “registri” differenti: l’uno, quello della sorpresa, ha a che fare con qualcosa di imprevedibile, perciò di ‘gratuito’, anche se importante; qualcosa che ti sei trovato dinnanzi, ed hai colto al volo. L’altro registro punta sulla ricerca prolungata, e sulla fatica, che vi è correlata e che è stata, alla fine, premiata.*

*Quale è il punto in comune fra le due esperienze? Sta nel fatto che si è incontrato qualcosa che vale, che vale di più di tante altre cose. Sorpresa e ricerca, pur partendo da versanti opposti, possono raggiungere un punto comune. La ricerca/scoperta di qualcosa che vale.*

*In realtà, se si guarda alla situazione attuale, è difficile rintracciare un valore comune, che da tutti è messo al primo posto. Qualcosa per raggiungere il quale si è disposti a fare dei sacrifici. E, contemporaneamente, è sempre più difficile lasciarsi stupire, meravigliare, sorprendere. Tutto è scontato, preventivato, programmato; non c’è nulla di nuovo da attendersi, nulla che possa costituire un’autentica sorpresa.*

*Eppure c’è ancora gente che ha trovato un ‘tesoro’. E lo ammette. E fa salti di gioia. Un tesoro non necessariamente monetizzabile, di ordine economico. Non la vincita clamorosa ad un gioco di azzardo. Qualcosa di bello a cui vale la pena di appassionarsi. Certo il cristianesimo che noi conosciamo, fatto di doveri e di tristezza, non sembra, spesso, essere in grado di accendere grandi passioni. Quando, però, qualcosa è scattato, quando c’è stata un’illuminazione, avviene una rivoluzione interiore: si è disposti a rischiare molto, anzi tutto, in vista di un “tesoro” che diventato uno “scopo” irrinunciabile per la propria vita.*

Questa introduzione mi sembra utile per presentare la terza “tornata” di parabole, che troviamo nel capitolo XIII di San Matteo. L’ultima. Le prime due parabole, quelle del tesoro nel campo e quella della perla preziosa, hanno un andamento, una struttura talmente somigliante da essere considerate dagli studiosi parabole “gemelle”, I verbi che si ritrovano in entrambe sono: trovare, vendere e comprare.

A guardar bene, infatti, risulta che il punto critico di entrambe le parabole non sta nella scoperta del tesoro nascosto nel campo o nella ricerca della perla preziosa, ma nella decisione che, di conseguenza, prendono i due protagonisti: vendere tutto per acquisire, per “mettere le mani” su quello che hanno scoperto o trovato.

La prima parabola mette in scena un bracciante agricolo, o l’affittuario di un campo, che, casualmente, si imbatte in un tesoro nascosto nel podere in cui lavora. La cosa è meno inverosimile di quanto appaia a prima vista. In tempi di guerre, accadeva di mettere al sicuro monete ed oggetti preziosi, sotterrandoli. Siccome il campo non è di quell’uomo, per entrare in possesso del tesoro, deve comprare quel campo. Di qui la decisione di rischiare tutti i suoi beni, pur di non perdere quella occasione eccezionale.

L'autore della parabola cita esplicitamente, come motivo, la "gioia" ("a motivo della gioia", è la traduzione letterale del testo originario), la gioia della scoperta, che gli fa fare delle pazzie, che lo spinge alle azioni successive (vendere e acquistare).

La parabola successiva mette in scena un ricco trafficante di preziosi. Da esperto ha adocchiato una perla in un bazar e fa di tutto per farla sua. Curioso questo mercante: perde la testa per una sola perla, quando ne sta trafficando parecchie.

La lezione comune delle due parabole consiste nell'essere disposti a rinunciare a tutti gli altri beni per entrare in possesso del tesoro, della perla preziosa, che sovrasta in valore ogni altra cosa. Per il discepolo il tesoro risiede nel Regno di Dio, da Gesù predicato e testimoniato. Quel "regno", cioè la singolare "signoria" di Gesù su di noi, è il tesoro più prezioso di ogni altro bene antagonista, quali sono i beni materiali. Ma il primato del "Regno" non è solo teorico: esige una scala di valori, e si traduce in rinunce concrete. Si affrontano rischi e rinunce per impossessarsene. La parabola della perla preziosa mette in risalto lo sforzo di ricerca che occorre mettere in conto per raggiungerla.

La parabola successiva della rete si collega con quella precedente della zizzania, e con la sua spiegazione. Sul lago di Tiberiade c'è una rete a strascico, tesa fra due imbarcazioni, oppure calata con l'aiuto di una barca e trascinata a riva con una lunga corda. Essa cattura ogni genere di pesci, buoni e cattivi, inclusi quelli "vietati" dal Libro del Levitico, a motivo della mancanza di pinne e di squame. Alla pesca fa seguito la cernita dei pesci, effettuata dai pescatori sulla spiaggia. Questa è immagine del giudizio finale, rimasto in sospeso fino a quel momento.

Rimane sfumata, sullo sfondo di questa parabola, l'azione dei pescatori, in relazione alla raccolta dei pesci nella rete. Gesù ha promesso a Simon Pietro: "ti farò pescatore di uomini". L'opera di annuncio del vangelo è un gettare la rete: in essa non si raccolgono sempre i pesci migliori. C'è di tutto, in fatto di qualità. La Chiesa è, nello stesso tempo, soggetto e risultato della pesca: è colei che pesca ed è 'pescata'. Nella sua 'rete' si trova di tutto. Altro che società di santi! E, tuttavia, nonostante l'esito non sempre incoraggiante, la sorte del Regno di Dio, evocato dalle parabole, a dispetto delle contraddizioni e delle contrarietà che incontra, è al sicuro. Nonostante tutto, si avvera quanto chiediamo nel Padre Nostro: "venga il tuo Regno!".

La raccolta delle parabole nel capitolo XIII si chiude con una breve similitudine, quella dello "scriba diventato discepolo del Regno dei cieli". Nei vangeli gli scribi, esperti nella 'Legge', abbinati ai farisei, sono spesso avversari di Gesù, in polemica con lui. Ma per Matteo si apre anche allo scriba la strada per diventare discepolo del "Regno". Lo studio attento e appassionato delle Sacre Scritture lo prepara all'adesione di fede al Messia di Nazareth. Molti studiosi ritengono che in questo passo Matteo presenti se stesso, offra il suo autoritratto. Estraendo dal suo tesoro "cose nuove e cose antiche", lo scriba diventato discepolo sa armonizzare con sapienza la novità messianica portata da Gesù con le antiche promesse della Sacra Scrittura.

Ma, in verità, le cose non sono così semplici. Ai tempi in cui Matteo scrive il suo vangelo (anni 80), anche l'insegnamento originario di Gesù, trasmesso dalla tradizione, era già "vecchio". Qualcosa che richiedeva già un'attualizzazione in funzione dei bisogni nuovi della Chiesa. E' la storia di sempre. Il "vecchio" non è distrutto né cancellato, ma vivificato e portato a compimento. Riportato all'attualità. "Non sono venuto per abolire, ma per completare". Guarda caso, questa frase di Gesù è riportata nel vangelo di Matteo.

Don Piero